

COMUNITÀ

L'analisi

Per non morire presidenzialisti



● SEGUE DALLA PRIMA

Il bipolarismo è stato ripetutamente smentito da scomposizioni e alleanze infedeli, prima di diventare con Grillo una vana retorica. Il 40,8% ottenuto dal Pd a guida Renzi offre un'opportunità di ricostruzione del sistema politico. Ma siamo a un bivio. E la scelta non è scontata. Il Pd ha raggiunto una percentuale di consensi come mai era accaduto dagli anni Cinquanta. Tuttavia, il sistema ha reagito non riducendo le linee di frattura, ma al contrario aumentandole. A destra Alfano e Berlusconi sono divisi sul governo. Anche Corrado Passera ha annunciato una sua ditta concorrente. E, come se non bastasse, la Lega di Salvini viaggia sul carro della signora Le Pen: a Strasburgo sarà avversaria di Forza Italia e Ncd, a partire dal voto su Juncker. Tra i Cinquestelle i motivi di scontro aumentano di giorno in giorno, dal matrimonio con Farage al giudizio su Pizzarotti, al diritto (comunque negato) di sostenere un'opinione diversa da quella stabilita dalla Casaleggio & associati. Pure Sel stenta a restare unita dopo l'esperienza elettorale della lista Tsipras: sinistra di governo o sinistra contro il governo del Pd? E a completare il quadro adesso c'è anche il conflitto tra i senatori democratici sulla riforma costituzionale. Arriverà fino a provocare uno strappo, con l'uscita dei dissidenti e la formazione di un nuovo gruppo parlamentare?

Non sono fenomeni tra loro scollegati. Appena si coagula un consenso importante attorno a un leader o a un progetto di governo, gli altri attori non contrappongono forza a forza ma spezzano, frantumano la rappresentanza. I partiti appaiono incapaci di unire, di farsi strumento di mediazione politica, sociale, istituzionale: per loro colpe ovviamente, per il martellamento delle oligarchie da sempre ostili all'autonomia dei corpi intermedi, ma anche per responsabilità di quei leader che, di fronte alla debolezza dei partiti, li hanno ridotti a loro proprietà pensando di limitare così gli effetti destabilizzanti. Invece, quella complessità sociale che si voleva comprimere accentrando il potere, ha trovato altri sbocchi e prodotto nuove rotture. Fuori dai partiti. Contro i partiti. È la storia dell'ultimo ventennio. Leader forti hanno plasmato partiti personali, ma il sistema non ha funzionato lo stesso. Le fratture sono aumentate, anzitutto nella società.

Questa è una delle sfide più grandi davanti al Pd e a Matteo Renzi. L'Italia ha bisogno di una democrazia decidente. Ma come ri-

comporre il sistema politico? È giusto proseguire nel percorso di demolizione dei partiti, accentuando la verticalizzazione del potere e spingendo i cittadini a scegliere solo la persona del leader, del decisore, saltando ogni altra mediazione? Oppure bisogna restituire valore alla partecipazione e ai partiti, dando loro il ruolo indicato dalla Costituzione e al tempo stesso rafforzando con le riforme gli strumenti della governabilità?

È questo anche il nodo di fondo delle riforme costituzionali. Imboccare la via del presidenzialismo o quella del governo parlamentare razionalizzato? Sono due strade legittime, ma alternative. Che si presentano già nel confronto parlamentare sulla riforma del Senato. Il dilemma, infatti, non è se eleggere i senatori direttamente o indirettamente. Molto più importante è scegliere la forma di governo: presidenziale o parlamentare. Ma di questo, purtroppo, anche il Pd non ha discusso abbastanza. E non convince il premier quando dice che del tema si parlerà dopo la riforma del bicameralismo. La riforma del Senato incide direttamente sull'elezione del Capo dello Stato, e dunque sulla sua figura e i suoi poteri. Del resto, proprio i meccanismi di equilibrio e di garanzia costituzionale sono le parti più lacunose del progetto in discussione a Palazzo Madama.

Eppure Renzi ha una grande chance. Può invertire davvero la tendenza fin qui dominante. Può giocare il suo consenso non per dare un'ulteriore accelerazione alla personalizzazione della politica, ma per rinnovare i partiti e le istituzioni. Oggi un partito è forte

se ha una leadership comunicativa e credibile. Ma il leader, nel punto più alto della popolarità, può decidere se investire solo su se stesso oppure sulla comunità che la sostiene e sulla rigenerazione del sistema. Il governo parlamentare razionalizzato incoraggia i partiti di grandi dimensioni, e potrebbe darci una spinta decisiva per liberarci dalla gabbia del maggioritario di coalizione e del presidenzialismo camuffato. Certo, occorre rafforzare gli strumenti del governo per evitare che la complessità produca veti e ostacoli. Ma i partiti e il Parlamento possono essere attori cruciali anche con un governo più forte. Servono per comprendere i conflitti e trovare mediazioni più alte. È in questa prospettiva che il Pd deve porsi l'obiettivo di diventare più grande, anziché produrre fratture. La democrazia ha bisogno di decisioni, non di omologazioni. Il Pd è già il partito di una sinistra plurale. La convergenza con la sinistra radicale che non intende rinunciare alla sfida del governo non solo è possibile, ma auspicabile. Come quella con altre forze che non provengono da culture socialiste. Ovviamente il rinnovamento dei partiti va incoraggiato anche con la legge elettorale. Basta coalizioni coatte stile Porcellum: i partiti dovrebbero presentarsi da soli al primo turno (e, se vogliono, comporre liberamente le coalizioni al ballottaggio). Ma soprattutto per radicare un partito plurale va restituito ai cittadini il potere di scegliere i deputati, come è avvenuto alle europee. Le liste bloccate servono ai partiti personali e alle suggestioni presidenzialistiche.

Maramotti



L'intervento

Democrazia e dissenso



● A LEGGERE TWEET E DICHIARAZIONI DI CERTI SENATORI PD MOLTO VICINI A MATTEO RENZI QUALCUNO, che ne conosce il pedigree liberale, sarà rimasto un po' sorpreso della loro conversione al maggioritarismo, per non dire al centralismo democratico. Chi ne ricorda il comportamento parlamentare si sarebbe forse aspettato più solidarietà con i colleghi che dissentono dalla linea del gruppo. E si potrebbero riscontrare echi inquietanti con espressioni come «abbiamo vinto le elezioni e non vogliono lasciarci governare» che risuonano un paio di anni fa.

Vannino Chiti, Corradino Mineo e gli altri «dissidenti» denunciano l'attacco all'articolo 67 della Costituzione: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza

vincolo di mandato». Quando Grillo ha proposto di abbandonare il principio del mandato libero dal Pd si sono levate critiche molto dure. Che sembrerebbero ancora più opportune quando si ha a che fare con la materia costituzionale in uno dei suoi snodi più delicati, ossia il ruolo di una seconda Camera con funzioni effettive di garanzia rispetto ad un sistema elettorale fortemente maggioritario.

Ma proviamo a ragionare come se vigesse il mandato imperativo, cioè come se i parlamentari dovessero rispondere direttamente ai loro elettori anche durante la legislatura, e non soltanto alla fine, quando si torna a votare. Qual è il mandato che gli elettori hanno affidato ai senatori del Pd in tema di riforme istituzionali? Il programma su cui sono stati eletti recitava: «Sulla riforma dell'assetto istituzionale, siamo favorevoli a un sistema parlamentare semplificato e rafforzato, con un ruolo incisivo del governo e la tutela della funzione di equilibrio assegnata al Presidente della Repubblica». Non si parlava di un Senato come dopolavoro di sindaci in tutt'altro affaccendati. Semmai si diceva che «sono poi essenziali norme stringenti in materia di conflitto d'interessi, legislazione antitrust e libertà dell'informazione», ma questa è un'altra storia.

Si dirà che dopo le elezioni europee tutto questo è superato. In effetti il Pd ha ottenuto 3 milioni di voti in più rispetto alle politiche 2013. In Italia l'ultimo parti-

to a superare il 40% in un'elezione nazionale era stata la Dc di Fanfani, nel 1958. Ma appunto gli elettori - diciamo così - «mandatari» del 2013 non sono gli stessi del 2014. Qualcuno si sarà pure sfilato, magari perché non si è fatto convincere dalle sirene del voto utile per timore del sorpasso di Grillo. È troppo pretendere che si tenga un po' di più conto di un'articolazione delle posizioni, e soprattutto che su temi così delicati si accetti di discutere a fondo senza imporre un accordo predefinito (e lasciamo perdere con chi)?

Troppo formalismo? Su queste pagine ho avuto occasione di citare Nadia Urbinati, che considera il mandato libero come l'architrave della democrazia rappresentativa fondata sulla diarchia volontà-opinione. Ma anche per lei l'architrave regge in quanto i partiti politici fanno da tramite fra gli elettori e i loro rappresentanti, vincolandoli politicamente.

Il punto è che in questa prospettiva - e nel quadro della Costituzione - i partiti sono strutture organizzate democraticamente, luoghi di discussione ed elaborazione che legittimamente richiedono una disciplina e vincolano gli eletti in quanto mantengono un rapporto con i propri militanti e il proprio elettorato. Se i partiti si riducono allo strumento dell'investitura plebiscitaria del leader - non necessariamente un oligarca dei media o un abile comunicatore del web - l'architrave si rompe.

Atipici a chi?

Un operaio poeta a Oslo in cerca di libertà

Bruno Ugolini



● SONO POESIE DI RABBIA, FEROCIA, ALLEGRIA: «...L'UTOPIA ERA LA LIBERAZIONE DI QUESTI CRISTI RISUCCHIATI DALL'ORRORE/IN UNA LOTTA che durerà per una eternità di tempi...». E ancora: «...le nostre storie sconnesse e degradate/incapaci persino di un inventato lieto fine/e tanto meno di una qualsiasi catarsi/come la merda che serve per tutte le fecondazioni...». L'autore è Luigi Di Ruscio un operaio metalmeccanico, per 37 anni occupato in una fabbrica di chiodi a Oslo. Attorno a questo straordinario personaggio, scomparso nel 2011, è stato prodotto un film presentato a Bologna nella sezione Italia del Biografilm Festival 2014.

L'opera, «La neve nera, Luigi Di Ruscio a Oslo, un italiano all'inferno» è stata coordinata da Paolo Marzoni e Angelo Ferracuti. Che hanno chiamato per la principale voce narrante Ascanio Celestini.

Nasce così e si svolge la storia di questo emigrato in Norvegia negli anni 50. Quando viene assunto dalla «Christiania Spigerverk», l'azienda che produce chiodi, non smette di coltivare un'antica passione, quella della scrittura. Così aveva raccontato l'addio all'Italia: «il giorno che partimmo con pochi panni/pochi addii e nessun abbraccio/e i colpi di testa contro i muri/i segni scalfiti sui tavoli/i pezzi lacerati della carta».

Il film ripercorre le sue orme, attraversando case, strade, negozi, parchi della città nordica. I protagonisti diventano i compagni e gli amici di Luigi spesso riuniti negli incontri tra emigrati nella sede di una loro associazione. Prende vita la fisionomia del poeta operaio, con le sue ire, le sue allegrie, i suoi sarcasmi, la sua irruente vitalità.

Un viaggio che si fa più intimo e profondo quando a rievocare il passato è la vedova Mary e poi il figlio musicista, compositore e violinista, o il figlio professore cibernetico.

Sono Adrian, Thomas, Davide, Caterina. Tutti e quattro non parlano italiano, il padre ha voluto che crescessero norvegesi. Forse per farli sentire più integrati in quella società. Scaturisce da immagini e rievocazioni anche un aspetto politico. Luigi spiega come il welfare adottato in Norvegia gli abbia permesso di trovare il tempo necessario a studiare e a scrivere. A conquistare, con i suoi innumerevoli scritti, simpatie e collaborazioni di grandi autori come Franco Fortini, Salvatore Quasimodo. La sua diventa anche la storia di un comunista che non disdegna l'approdo socialdemocratico. È iscritto al sindacato, la Fiom locale (Fellesforbundet). Racconta: «Io sono sempre stato comunista adesso un po' di meno... Si è comunisti quando ci sono cose da cambiare quando la società non funziona e si ha questo slancio di doverla cambiare...».

Ed è la storia di tanti emigrati che con le loro valigie di cartone hanno abbandonato le loro terre ma hanno saputo mantenere la propria dignità facendo valere le proprie capacità, il proprio «senso del dovere». Racconta uno di loro: «Sarei diventato un accattone in Italia». Luigi sposa una cittadina della capitale nordica e, come commenta uno dei figli, fu un fatto singolare poiché «sposare un italiano a quei tempi era come sposare un arabo musulmano oggi». L'Italiano, all'epoca, era considerato alla stregua di un «degos», uno zingaro.

L'operaio di Fermo, dopo una breve esperienza da lavapiatti, comincia il suo apprendistato in fabbrica e anche quella sua specie di lavoro segreto quando torna a casa, si fa una doccia, e si chiude in uno studiolo senza finestre. Con la coscienza di poter godere di vecchie conquiste: «Senza gli scioperi che ha fatto la classe operaia negli anni 30 non avrei potuto avere questo privilegio, non avrei potuto scrivere». Di Ruscio non è nemmeno un cattolico credente ma è rispettoso delle idee altrui tanto che prende in moglie una fervente cristiana. E osserva con ironia: «Io non credo in Dio ma c'è un Dio che crede nel sottoscritto».

Un film particolare, delicato e intenso, intorno a un uomo particolare che ha saputo conquistare una sua autonomia, spazi di libertà, uscendo, nel tempo libero, da quell'«inferno» per calpestare quella «neve nera» a cui allude il titolo. È l'immagine della sua grande fabbrica di chiodi quando di notte lasciava il reparto. E così «dopo aver respirato per tante ore la puzza infernale delle vasche piene di acido solforico, respiro l'inferno e magari ritorno a casa camminando sulla neve nuova soffice e immacolata, solo le orme mie sulla neve, mi volto a guardarle». Andava incontro, appunto, a quella libertà che in fabbrica non era lecita.

...
Presentato a Bologna il film su Luigi Di Ruscio straordinario personaggio scomparso nel 2011